

LO SPECIALE

«Ecco perché vi raccontiamo chi era Berlinguer»

● Un inserto che uscirà il 3 giugno con l'Unità Ieri un'anticipazione alla Camera su invito dei deputati Pd

Presentare lo speciale de l'Unità dedicato a Berlinguer nella sala Berlinguer del Gruppo Pd alla Camera è una circostanza doppiamente affettuosa, simbolica e significativa nel percorso di memoria e rilettura a 30 anni dalla morte del segretario del Pci. Su invito di Stefano Fassina, Alfredo D'Attorre, Francesco Bonifazi la redazione ha raccontato in anteprima l'inserto di 96 pagine, che troverete in edicola il 3 giugno. «Un volume ricco, importante, pieno di spunti e riflessioni dove il sorriso dolce di Berlinguer è il leit-motiv. Il simbo-



Di Giovanni, Spataro, Landò, Fassina e D'Attorre durante la conferenza di ieri

lo di una politica che non urlava, sapeva parlare alla gente, non lanciava anatemi», ha detto il direttore Luca Landò che ha annunciato l'altra iniziativa del nostro giornale: l'11 giugno - il giorno della morte del compagno Enrico - con

l'Unità ci sarà anche il libro scritto dall'autista del leader con l'introduzione di Bianca Berlinguer: un ritratto inedito eppure palpitante. «Nei novant'anni del quotidiano fondato da Antonio Gramsci è necessario ribadire i paletti

storici, il nostro percorso, le figure che continuano ad appassionarci e a indicarci la strada dell'etica, dell'equità, del rigore. Oggi più che mai, visto che Berlinguer nei giorni duri della campagna elettorale è stato tirato in ballo troppo e spesso a sproposito», ha concluso Landò.

Pietro Spataro, citando Alfredo Reichlin presente in sala, ha fatto il punto sul «pensiero lungo» trent'anni dopo. «Ma oltre che ricordarlo, volevamo capire cosa resta di Berlinguer e cosa portarci di lui nel futuro». Ha ribadito Spataro che questo inserto è stato realizzato coralmemente dalla redazione nonostante la crisi che investe il nostro giornale ancora in attesa di risposte chiare sul futuro della testata. «Eppure, ancora una volta, vedrete la qualità, l'impegno e la passione che sappiamo metterci», ha aggiunto. Un inserto che raccoglie firme autorevolissime, cadenzato da una grafica bella e innovativa gioca-

ta sul bianco, il rosso e il nero e contraddistinto dalle immagini del nostro straordinario Archivio fotografico.

Anche Claudio Sardo, che nello speciale dedicato a Berlinguer ha intervistato Bodrato e Martelli sui rapporti tra Pci, Dc e Psi, ha ribadito il valore di un'opera che ha un taglio originale, che ha voluto approfondire anche aspetti meno plateali di una personalità complessa e sfaccettata: un leader, un politico, un uomo. «Le celebrazioni - ha detto l'ex direttore - arrivano nel vivo di una crisi morale e istituzionale; c'è una forte domanda di senso su cosa è e cosa può fare la politica. Una domanda di valore antropologico per cui Berlinguer va oltre la cultura in cui operava». Per ultimo Bianca Di Giovanni, del Cdr dell'Unità, ha ricordato la nostra vertenza che è politica ed è nazionale, «in cui chiediamo di unire le radici di quel passato a un progetto che sappia guardare con forza al futuro».

Roberto Benigni scriveva che avrebbe voluto studiare medicina, essere un grande medico, saltare su quel palco dove Berlinguer s'era sentito male mentre parlava, salvarlo in pochi istanti. «Andiamo all'ospedale di corsa, dicendo alla folla di aspettare, faccio stendere Berlinguer, usciamo, sta benissimo. Grazie dottor Benigni. Niente, Berlinguer, ti voglio bene. ...In questi giorni s'è bruciato il firmamento, adesso so che si dirà: Berlinguer è vivo andiamo avanti, io invece vorrei dire: Berlinguer è morto, torniamo indietro. Caro Enrico, troppo presto, morire a sessantadue anni è come nascere a ventiquattro mesi: uno non ci crede. E io sono sicuro che magari fra una settimana Berlinguer apparirà alla televisione con una bella camicia hawaiana. Io aspetto».

La sensazione che «bruciava il firmamento», in quei giorni, l'abbiamo avuta tutti. Abbiamo tutti pensato non soltanto che era successa «una tragedia politica», ma abbiamo pensato che la sua morte era per ognuno di noi una disgrazia personale, una perdita personale, qualsiasi fosse il nostro colore politico e qualsiasi fossero le nostre idee. In quei giorni tutti abbiamo pensato a lungo e intensamente alla morte. Si pensa alla morte, così a lungo e così intensamente, quando scompare una persona con cui abbiamo avuto una lunga consuetudine d'amicizia, una stretta e profonda intesa. Lui vivo, avevamo sempre ammirato la sua forza morale, la sua straordinaria libertà mentale, la sua rettitudine, il suo coraggio e quel dono che aveva di parlare alla gente, di dominare la folla senza mai assumere i connotati e le spoglie del potere. Ma nel momento in cui moriva ci siamo accorti che ognuno di noi aveva con lui un rapporto personale, fiducioso e confidenziale, anche se ci eravamo limitati ad ascoltarlo nella folla d'una piazza. Fu un momento in cui tutto il Paese ebbe gli stessi sentimenti e gli stessi pensieri, e si raccolse intorno a ogni minimo ricordo che aveva di lui, per ricostruirne l'immagine, per conservarne ogni tratto nella memoria. Fu un momento in cui ognuno pensò anche a se stesso, alle proprie fatuità e vanità e viltà e miserie, fulmineamente gettandole via, come accade quando siamo colpiti da una grande disgrazia, quando il nostro animo diventa all'improvviso deserto e severo. Fu un momento in cui ognuno si disse che, in quella perdita, voleva cercare un significato, e imparare a vivere in un modo meno spregevole e meno vile. Fu un momento in cui, come aveva detto Benigni, «il firmamento bruciava».

Della vita privata di Berlinguer, si sapeva poco o nulla, avendo egli sempre tenuta divisa la sua vita privata dalla sua vita pubblica. Tuttavia ci accadde di pensare tutti alla sua vita privata, nel momento della sua morte. Essendo egli riservato e timido, vi



Enrico Berlinguer incontra i partecipanti a una manifestazione negli anni 70

Enrico, il timido che dominava la folla

IL RACCONTO

NATALIA GINZBURG

Pubblichiamo una parte dell'articolo, dal titolo «Anniversario», contenuto nello speciale su Berlinguer pubblicato dall'Unità nel giugno 1985

pensammo timidamente. Avevamo la sensazione precisa che quella sua volontà di riservatezza dovesse essere rispettata. Ma poiché egli è morto lontano da casa sua, sovente e a lungo il nostro pensiero si è trovato a indugiare su quello che aveva lasciato partendo, sulle stanze e sugli oggetti che aveva guardato per l'ultima volta.

Qualche giorno fa, essendomi stato chiesto di parlare delle sue letture, sono andata a casa sua, e vi ho passato qualche ora, col fratello e la moglie. Io sono timida, e il fratello e la moglie sono timidi. È stato un colloquio di timidi. Inoltre avevo timore di fare troppe domande, ricordando bene come Berlinguer avesse difeso la sua vita privata, l'avesse tenuta accuratamente divisa dalla sua vita pubblica.

Facevo qualche domanda, ma intanto mi distraevo a pensare com'era, e come doveva essere stato da ragazzo, e da bambino. E ancora una volta mi sono chiesta quali erano i tratti che lo rendevano tanto diverso da ogni personaggio pubblico. Vivo, sapevamo di sentire per lui una profonda ammirazione. Morto, abbiamo capito quanto ci era necessario, quanto era necessaria a tutti la sua presenza

umana, quanto tutti gli volevamo bene.

Fu a capo di un grande partito, ma non amava certo essere un capo. Certo avrebbe voluto passare inosservato nelle strade. Fu un capo sapendo che le circostanze lo richiedevano. Ma era di indole riflessiva e contemplativa. Amava la lettura e lo studio. Aveva il dono di parlare alla gente, nelle piazze, con parole intelligibili a tutti, e in cui tutti potevano rispecchiarsi. Ma penso che non provasse, parlando nelle piazze, nessuna gioia. Ogni personaggio pubblico ama la folla, il clamore degli applausi, il consenso pubblico, ma lui non li amava. Non ne aveva gioia. La gente amava in lui quell'assenza di gioia negli applausi, quella forza severa, dimessa e triste, quella forza che non aveva i connotati della forza.

Ragazzo, leggeva molto. Me lo hanno detto i suoi famigliari, ma non era difficile immaginarlo. Leggeva soprattutto i filosofi. Lesse costantemente nel corso della sua vita, i *Dialoghi di Platone*. Quando lasciò la casa paterna, portò via con sé soltanto i libri di politica e filosofia. I romanzi non li prese.

Anche Machiavelli era una sua lettura costante, a cui sempre ritornava.

Tuttavia leggeva romanzi. Amava i romanzi di Elsa Morante, mi hanno detto i suoi famigliari. Di Moravia amava soprattutto *I racconti romani*.

Amava Leopardi. Leggeva molto i poeti. Conosceva bene la poesia di Montale. Più che non i prosatori, amava i poeti. Leggeva a letto la sera, prima di addormentarsi.

Non guardava la televisione. Alla televisione guardava soltanto il telegiornale e lo sport.

Amava la musica di Wagner.

Ho chiesto quali erano gli ultimi libri rimasti sul comodino, gli ultimi che aveva sfogliato o letto, per curiosità o per amore, negli ultimi giorni, prima di lasciare la sua casa per sempre. Erano all'incirca i seguenti: Rimbaud; un libro di Graham Green che gli aveva regalato Tatò; *La tempesta* nella traduzione di De Filippo; *Lo stadio di Wimbledon* di Daniele Del Giudice; il primo volume di *Oblòmov*; i *discorsi parlamentari* di Croce; *Le Confessioni* di Sant'Agostino; *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*.

Oblòmov è la storia di un pigro. Ho chiesto alla moglie se egli avesse amato questo romanzo bellissimo. La moglie mi ha detto che lo aveva molto amato. Era forse anche lui un pigro, per sua natura, mi ha detto la moglie, eppure per la pigrizia, per l'ozio, per i pigri vagabondaggi, nella sua vita ben poco c'è stato. È morto logorato dalla fatica. E tuttavia un fondo di pigrizia, di nostalgia dell'ozio, della vita randagia e contemplativa, era rimasto impresso nei suoi tratti. Anche questo lo rendeva diverso dai consueti personaggi pubblici e caro a coloro che amano, nelle fisionomie umane, il desidero dimenticato o rimosso d'un altro e contrastante destino.

CHI È

Scrittrice senza paura



Scrittrice, intellettuale, voce libera, parlamentare indipendente nelle liste del Pci negli anni 80, Natalia Levi nasce a Palermo nel 1916. Il padre, Giuseppe Levi, professore universitario, e i suoi tre fratelli verranno imprigionati e processati per antifascismo. Negli anni 30 è compagna di strada di Cesare Pavese. Dopo la morte del marito Leone Ginzburg - ucciso nel carcere di Regina Coeli dai fascisti nel febbraio del '44 - lavora per la casa editrice Einaudi. Ci ha lasciato pagine belle e potenti. È morta nel 1991.